L'INTERVISTA

Luigi Berlinguer

ministro della Pubblica istruzione

«Il governo? Condannato a durare»

«Il governo Prodi ? Durerà. Davanti a sé ha lunga vita». La pensa così il ministro Luigi Berlinguer. E sull'inchiesta che coinvolge il premier dice: «Non idebolisce il governo. Credo nella correttezza e nell'onestà di Prodi». Fu uno sbaglio la nomina di Di Pietro a ministro? «No. Dissento da Folena». I contrasti dentro la maggioranza e il governo ? «Sono il frutto di una cultura tardoproporzionalista». L'opposizione? «Si muove in una logica di scambio di potere ».

RAFFAELE CAPITANI

Ministro Berlinguer ce la farà il governo? È saldo in sella, oppure ha i giorni contati ? Sono state settimane molto difficili per Prodi e la maggioranza. Quale avvenire vede per questo governo ?

Com'è stato detto con una battuta il governo è condannato a restare. E ha ragione D'Alema a dire che la sua caduta porta alle elezioni. Non mi sembra una minaccia. C'è dietro un'analisi. Dal voto è venuta una sostanziale investitura elettorale della formazione e del presidente. Né si può pensare ad un cambiamento costituzionale che preveda una possibile preindicazione del leader di governo - più o meno formalizzata, ma comunque sostanziale - da parte dell'elettorato e poi negarla in pratica. D'altro canto all'interno del governo i ministri e la compagine nel suo insieme stanno lavorando per introdurre delle profonde riforme sociali. Non si fanno riforme in pochi giorni o in pochi mesi. E se noi avessimo la sensazione di dover durare poco non lavoreremmo per il futuro.

In caso di caduta del governo il Capo dello Stato ha lasciato intendere che difenderà la legislatura. Non ha parlato di ricorso alle elezioni.

Il presidente della Repubblica ha il dovere di difendere la legislatura. Il suo è un rilievo istituzionale. Io faccio un discorso politico: il popolo si è pronunciato; non si può tradire il mandato del popolo. C'è un bene essenziale della democrazia ed è la stabilità dei governi. Il paese sente il bisogno di un ordine istituzionale e la girandola dei governi è disordine. La girandola può piacere ai politicanti, ma non al popolo e alla sua sensibilità politica.

Questo governo, rispetto al momento della sua nascita, oggi è più forte, più debole o è entrato in una fase di stallo ?

Se si guarda la statistica di tutte le vicende governative ci si accorge che c'è prima una luna di miele, poi subentra il monento della difficoltà. Si ha una ripresa quando cominciano a venire i primi risultati. Questa è sicuramente una fase più difficile che può introdurre perplessità.

Verso il governo ci sono mugugni che vengono da settori politici dell'Ulivo. Ci sono quelli che si dicono delusi da questi primi mesi di governo. Come risponde alle critiche ?

Lo so. Siamo in una fase contraddittoria. Alcuni si aspettavano di più e più rapidamente. Poi stiamo affrontando un momento di grandi sacrifici e contemporaneamente i risultati si vedranno soltanto fra qualche tempo. Questa è anche una delle ragioni per cui personalmente ho tentato di procedere con due velocità: le riforme più profonde e alcuni provvedimenti più immediati.

Perciò il governo è ancora alla prima velocità ?

No. La seconda velocità è in corso, ma l'iter parlamentare deve ancora concludersi.

Lei prima ha posto l'accento sulla necessità di governi stabili. Guardando le cose come sono andate in questi mesi il governo Prodi è parso invece oscillante, precario, esposto ad una maggioranza litigiosa e conflittuale al suo interno. Ogni giorno si leggono dichiarazioni contrastanti...

Ci sono due fatti da mettere insieme. Nell'Italia politica c'è un'antica tradizione di cultura proporzionalistica che si manifesta attraverso le scaramucce verbali anche all'interno delle coalizioni. Ciò è accentuato perché abbiamo un insieme di partiti che sorreggono il governo che è composito e che al suo interno ha delle differenze. Poi tutto questo è amplificato dal fatto che quando si va d'accordo la stampa non ne parla, mentre ne parla soltanto se non si va d'accordo. Quindi il messaggio che arriva alla gente non è equilibrato. L'impressione è ci siano solo differenze. Non è vero , non è così.

La stampa avrà forse dei difetti, ma è anche vero che vi sono ministri e uomini politici dell'Ulivo che rincorrrono i giornali per parlare contro il governo e per mettersi in vista.

Quando succedono queste cose io non posso che esprimere il mio disappunto e la mia critica. Personalmente non inseguo una moda di questa natura.

C'è però chi attribuisce questi fatti ad una debolezza di leadership politica nel governo. Crede che sia così ?

No. Non sono d'accordo con questo giudizio. Quando queste cose avvengono è dovuto al persistere di una cultura tardoproporzionalista.

Lei si sente di fare una previsione sulla durata del governo Prodi ?

Sì. Il governo Prodi ha vita lunga.

E la vicenda giudiziaria che ha coinvolto il presidente del consiglio crede che indebolisca il governo ?

No. Certo provoca amarezza in una persona onesta, ma non indebolisce il governo. Lasciamo che la magistratura proceda normalmente. Però sono certo della correttezza di Prodi.

L'onorevole Pietro Folena, pidiessino come lei, ieri un intervista, ha detto che è stato un errore fare ministro Di Pietro. Concorda ?

Dissento. Dissento dalla politica del senno di poi e dissento nel merito del giudizio.

Però Folena esprime una valutazione che un certo fondamento ce l'ha. E cioè che con la nomina di Di Pietro si è data l'idea di mischiare politica e giustizia.

Di Pietro è entrato nel governo non perché uomo di giustizia, ma come cittadino che aveva tra l'altro abbandonato la magistratura.

Il problema dei problema che sta di fronte alla politica italiana è quello delle riforme istituzionali.

Lo so. Questa è un'urgenza molto forte. E lo dico da membro del governo. L'organo costituzionale che ha più necessità di una riforma in senso maggioritario è il governo perché possa lavorare meglio e vedere le sue proposte decise dal parlamento, non dico approvate, ma almeno decise. E una riforma in senso maggioritario assicura una maggiore stabilità al governo. Ma c'è anche un'altra ragione del tutto politica: se parte la Bicamerale si rafforza il governo.

Dopo la rottura totale sulla Finanziaria e la scelta dell'opposizione di abbandonare le aule parlamentari sembrava essersi allontanata la possiblità di un'intesa per la bicamerale. È diventato complicato tenere distinti i piani del governo e quello delle riforme. Come se ne può uscire ?

Mi rendo conto che è complicato. Per dare il proprio contributo alla riforma della Costituzione, l'opposizione potrebbe cercare di guadagnare anche dei vantaggi in sede governativa. Ma questa è una visione di scambio che nega l'alternanza e il sistema maggioritario. È una visione consociativa. Dentro l'opposizione ci sono forze consociative enormi. Lo si vede nel quotidiano, in ogni momento. Perché hanno bisogno delle briciole. Anche il discorso sull'occupazione del potere è figlio del fatto che loro ne vogliono un pezzo. La nostra sfida è un altra: l'opposizione affermi le sue idee sul terreno delle riforme costituzionali e poi troviamo una base comune. Considero inoltre sbagliata l'idea che il governo fa solo le riforme sociali e chissà chi si fa le riforme istituzionali. Noi, in Italia, siamo un'unica cosa. La maggioranza di governo è diversa dalla maggioranza per le riforme costituzionali, ma l'interesse a fare in contemporanea un'azione di revisione costituzionale è di tutte le forze progressiste e anche dell'opposizione. Dentro questa logica l'opposizione può legittimamente, ma responsabilmente affacciare anche un problema di calendarizzazione parlamentare su questi temi.

Cosa significa in concreto ?

Adesso abbiamo nell'ingorgo parlamentare tre nodi grossi: uno è la finanziaria, l'altro sono i disegni di legge collegati, poi la legge costituzionale che istituisce la bicamerale. Io non farei una contrapposizione fra l'uno e l'altra. Che si lavori un giorno in più e si facciano contemporaneamente queste cose, a garanzie di entrambi.

Però adesso tra opposizione e maggioranza è scontro duro . Esponenti del Polo lasciano intendere che ci potrebbe essere disgelo in cambio di interventi contro i magistrati e sulla televisione ?

Nell'opposizione prevale una cultura da capitalismo mercantile rispetto a quello produttivo. Perché tutto è scambio. Non si può accettare che la giustizia diventi una merce di scambio. Abbiamo una linea garantista, noi e loro, portiamola avanti insieme. Non che io ti do una cosa e tu me ne dai un'altra. Certamente la giustizia fa parte del pacchetto delle riforme, ma non da convenire sul terreno del potere. Altrettanto si deve dire per la comunicazione.

L'ARTICOLO

Il Welfare va cambiato Ma è un sogno farlo decapitando le pensioni

LAURA PENNACCHI*

LA FISSAZIONE della parità a 990 con il marco tedesco per il rientro della lira nello Sme sta sollevando reazioni diverse e spesso discutibili. Tentiamo allora di sgomberare il campo da alcuni equivoci la cui persistenza non aiuta l'avanzamento della riflessione:

1) la spesa sociale italiana non solo non è quantitativamente esorbitante - giacché è di quasi 3 punti inferiori alla media europea, attestatasi nel 1993 al 28.5% del Pil - ma è altresì declinante nel tempo: nel triennio 1990-'93 l'incremento medio annuo in termini reali per i 12 paesi dell'Unione ha raggiunto il 4,4%, mentre per l'Italia è stato solo del 3%. La Francia - che pure spendeva nel 1993 per prestazioni sociali quasi il 31% del Pil - ha fatto registrare nel triennio una variazione del 3.8%, la Gran Bretagna (spesa totale pari al 27.8 del Pil) una variazione addirittura dell'8,3%. La Germania, la quale si caratterizza per un livello di spesa sociale (30.3%) molto superiore a quello dell'Italia, nel triennio ha mantenuto un saggio di incremento medio annuo (2,6%) quasi analogo a quello italiano. Dati ancor più significativi si ricavano dall'osservazione degli ultimissimi anni: chi invoca la verità sui conti del sistema nazionale di protezione sociale non può omettere di rendere noto agli italiani che, nel solo passaggio dal 1994 al 1995, la spesa sociale è diminuita di un punto, passando dal 25.6% al 24.6% del Pil.

2) La vera anomalia italiana riguarda, invece la distribuzione della spesa sociale tra i diversi ambiti di intervento. È evidente lo squilibrio determinato dall'eccesso di risorse assorbito dalla componente pensionistica (il 15,54% del Pil rispetto all'11,9% dell'Europa dei 12). Meno evidenti sono alcune conseguenze che ne derivano: in Italia solo l'8% dei disoccupati percepisce un sussidio di disoccupazione (nei 12 paesi dell'Unione il 42%), i cittadini al di sopra dei 18 anni disoccupati non ricevono alcun sostegno (nei paesi europei ricevono in media il 25% della retribuzione media), il reddito minimo garantito ai cittadini anziani in condizioni di bisogno è il 16% del Pil pro-capite (nei paesi europei è il 29%). La spesa sanitaria italiana, già inferiore al 20% rispetto alla media europea (5.4% contro il 6.5% nel 1993), nel 1994 e nel 1995 è ulteriormente diminuita, al punto che oggi raggiunge appena il 4.9% del Pil.

3) Non solo l'ammontare di risorse per prestazioni sociali, ma l'intera spesa pubblica dell'Italia al netto degli interessi è molto al di sotto della media dei paesi europei: nel 1992 era pari al 42.7% del Pil, mentre raggiungeva in media il 49,4% in Europa; nel 1995 era scesa al 41.3% del Pil, in conseguenza di un contenimento delle uscite delle Pubbliche amministrazioni dell'1,4%, a fronte di una riduzione solo dello 0,7% messa a punto dagli altri paesi europei. La componente abnorme della spesa pubblica è infatti rappresentata dagli interessi - assorbenti ancora nel 1996 il 10% della ricchezza prodotta dal paese - pagati per il servizio del debito pubblico, a sua volta connesso agli elevati livelli di evasione/elusione fiscale. Da quanto precede si deduce che:

a) si conferma valida la scelta del governo di puntare primariamente sul ripristino del circuito virtuoso «riduzione dell'inflazione/contrazione dei tassi di interesse/sviluppo economico». Dunque, invece di sottovalutare il condizionamento che il livello e la struttura dei tassi di interesse hanno esercitato sulla vitalità delle imprese, sarebbe più utile chiedersi, ad esempio, in che misura il fatto che negli ultimi anni negli Usa il profitto medio nelle imprese sia stato quasi il triplo dei rendimenti a lungo termine dei titoli pubblici (il contrario di quanto avveniva in Europa e soprattutto in Italia) abbia influito sulla circostanza che gli americani hanno investito in impianti e in attrezzature il quadruplo di quanto investivano gli europei. Così come sarebbe più utile interrogarsi sui guasti - oltre che sui vantaggi - che la recente svalutazione della lira ha provocato in termini di cristallizzazione dell'export nazionale in settori tradizionali (a bassa innovatività, bassa competitività di prodotto, alta competitività di prezzo), a fronte delle ormai numerose evidenze empiriche che - contraddicendo stereotipi consolidati - segnalano come l'occupazione aumenti oggi proprio là dove sono stati realizzati importanti cambiamenti tecnologici purché associati a elevati ritmi di produzione e a specializzazioni produttive innovative.

b) La quota della spesa sociale nazionale sul Pil non solo non dovrebbe essere ridotta ulteriormente, ma è auspicabile che, non appena le condizioni lo consentiranno, venga perfino aumentata, come si ricava anche dagli ultimi suggerimenti dell'Ocse che - con una inversione culturale di 180 gradi rispetto agli orientamenti a tutt'oggi prevalenti nel Fmi - torna a sottolineare la connessione tra Welfare rinnovato, sviluppo economico, incremento della produttività.

c) la riqualificazione del Welfare può comportare sia una riallocazione al suo interno delle risorse che esistono, sia la destinazione ad esso di risorse aggiuntive, da utilizzare come volano per la generazione di nuova occupazione, nei campi strategici, anche sotto il profilo tecnologico, dei servizi alle imprese, alla persona, alla collettività, al territorio.

PER RENDERE concreti tali indirizzi è necessario che ciascuno esca dal fortino entro cui sarebbe tentato di asserragliarsi. Bisogna dire con chiarezza che l'aggressione al grumo di iniquità e di inefficienze che si annida nel Welfare italiano, assorbito per 2/3 dalla previdenza, è uno dei prerequisiti perché possa spezzarsi l'involucro che oggi impedirebbe l'assorbimento equo ed efficiente di risorse aggiuntive. Ma bisogna anche abbandonare l'illusione che la strada riformatrice consenta facili scorciatoie, quale sarebbe un intervento drastico sulle pensioni mitizzato come risolutore di tutti i problemi. Immaginare che si possano redistribuire, nel breve periodo, 20.000 miliardi di lire dalla previdenza verso altri comparti significa non sapere di cosa si sta parlando: la misura previdenziale più incisiva, e allo stesso tempo più traumatica - e cioè la soppressione nell'immediato e per tutti del pensionamento d'anzianità - genererebbe nel primo anno circa 4000 miliardi di risparmi; d'altro canto, il passaggio alla «capitalizzazione pura» - di cui si torna a parlare - sarebbe addirittura molto più costoso per le finanze pubbliche. Infine, non si può dimenticare che è necessario porre mano ad altre radicali riforme - come quella dell'assistenza, che assorbe annualmente più di 90.000 miliardi di lire, o quella degli ammortizzatori sociali - che certo non saranno né semplici né indolori, basti pensare alle resistenze che periodicamente si incontrano quando si discute di «invalidità civile» o di prepensionamenti. In conclusione, emerge per un verso che la riallocazione di risorse in alcuni casi potrà significare decremento, in altri incremento di spesa, per un altro che la stessa riallocazione non è una «parola magica» ma trae il suo senso dalla definizione dell'architettura progettuale e istituzionale che la guida.

* *sottosegretaria al Tesoro*

l'Unità

Direttore responsabile: Giuseppe Caldarola
Condirettore: Piero Sansonetti
Direttore editoriale: Antonio Zollo
Vicedirettore: Marco Demarco (vicario)
Giancarlo Bosetti
Redattore capo centrale: Luciano Fontana
Pietro Spataro (Unita 2)

"L'Arca Società Editrice de l'Unità S.p.a."
Presidente: Giovanni Laterza
Consiglio d'Amministrazione:
Elisabetta Di Prisco, Marco Freddà,
Giovanni Laterza, Simona Marchini
Alessandro Matteuzzi, Amato Mattia
Alfredo Medici, Gennaro Mola, Claudio Montaldo
Ignazio Ravasi, Francesco Riccio
Gianluigi Serafini, Antonio Zollo

Consiglieri delegati:
Alessandro Matteuzzi, Antonio Zollo

Direttore generale:
Nedo Antonietti

Direzione, redazione, amministrazione:
00187 Roma, Via dei Due Macelli 23 13
tel. 06 699961, telex 613461, fax 06 6783555
20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721

Quotidiano del Pds
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma,
iscriz. come giornale murale nel registro
del tribunale di Roma n. 4555

Certificato n. 2948 del 14/12/1995

DALLA PRIMA PAGINA

Ho avuto un incubo

Poi, per fortuna, il risveglio.

Non credo sia necessario affrettarsi da uno psicanalista per l'interpretazione del «sogno». E non me ne vorranno gli autorevoli protagonisti dell'attuale momento politico se in parte glielo addebito. Non si può andare a letto per qualche sera di fila sentendo che i diniani hanno preparato un'eurotassa del tutto opposta a quella del governo di cui fanno parte; e che i bertinottiani parlano di «mossa indecente», degna delle peggiori rappresaglie; e che i popolari, pur d'accordo nell'ammorbidire l'imposta, intravedono nell'irrigidimento di Dini oscure manovre centriste; e che i Verdi abbandonano l'aula a causa del buco dell'ozono; e che a palazzo Chigi c'è un summit che dura sino all'una di notte (fatto che per i governi di tutto il mondo accade solo alla vigilia di una dichiarazione di guerra); e che infine, per la terza volta, la celebre eurotassa è di nuovo tutta da riparametrare, con gran gaudio dei diniani che hanno portato le aliquote per gli autonomi sino alle soglie dell'esenzione totale, e naturalmente dei bertinottiani che si attribuiscono il merito di aver azzannato la loro parte di polpa della vecchia tassa a vantaggio dei lavoratori dipendenti. E naturalmente con una opposizione, altrettanto felice, che a squarciagola urla: «Non basta, non basta ancora. Via tutta la tassa, via tutte le tasse».

Sarà pure che la Bundesbank è composta di cerberi e che nelle capitali europee serpeggia l'invidia per il «made in Italy»: ma siamo sicuri di offrire uno spettacolo di grande affidabilità? Dall'eurotassa il governo contava di trarre 5.500 miliardi. E adesso, dopo tutte le potature, quanti ne mancheranno all'appello? E si è davvero certi di aver reso giustizia ai contribuenti (quelli onesti, s'intende)? Basta ricordare gliimmemori dati incontestabili: nel 1995 l'evasione fiscale aveva raggiunto i 230mila miliardi, e tale gigantesca frode si concentrava per la gran parte sotto i 60 milioni di reddito annuo, vedendo in prima fila quei famosi «ceti medi» - commercianti e professionisti - per i quali sconti e condoni non sono mai bastanti. Ma tant'è.

Per nostra fortuna i «mercati» internazionali, più smaliziati forse di noi italiani, di tutte queste beghe non si danno per intesi. Il «future» vola, la lira sta addirittura al di sotto di quota 990, la Borsa mette a segno copiosi recuperi e tutti aspettano, fiduciosi, che il governatore Fazio faccia la sua parte ritoccando al ribasso il costo del denaro. Devono avere ragione loro. Perché pur con una maggioranza rissosa che lo sottopone a un ininterrotto dondolio, questo governo qualche segnale di serietà lo manda. E come potrebbero fidarsi, difatti, di un'opposizione che se arrivasse di nuovo alla guida del paese non esiterebbe a rilanciare le stesse follie di due anni fa: niente tasse, un milione di posti di lavoro; salvo poi azzerare dall'oggi al domani lo «Stato sociale» col risulato di avere il paese in piazza e l'ingovernabilità assicurata.

E come fidarsi - aggiungiamo noi - di un leader dell'opposizione, e dei luogotenenti che lo circondano, che con somma impudenza osano chiedere l'azzeramento delle procure in lotta per l'affermazione della legalità e un «inciucio» sulle frequenze televisive, in «cambio» di una Bicamerale per le grandi riforme istituzionali, violando cioè proprio le «regole» fondamentali che si vorrebbero riscrivere.

Non c'è, come si vede, da star molto allegri. Eppure la strada è una sola, per quanto aspra e contorta: portare il paese nel gruppo di testa dell'Europa e mettere mano ad uno Stato sfasciato da decenni di rapine, dissesti, disfunzioni, lottizzazioni e occupazioni abusive. E non c'è che riporre tutta la nostra fiducia in quel ristretto pugno di uomini politici ancora provvisti di grande senso dello Stato, di una smisurata volontà e di salda tenuta dei nervi. E pazienza se qualche notte sarà ancora turbata da vecchi incubi. L'importante è che quelli non mollino. **[Gianni Rocca]**